

Il concetto di pericolosità

Laboratorio 17 aprile 2016

a cura di Vincenza Minniti

Iniziamo facendo una riflessione sul criterio assunto nell'organizzare la partecipazione ai laboratori che ha lasciato liberi i corsisti di spostarsi seguendo l'interesse suscitato dalla lezione o di scegliere un gruppo da seguire con continuità.

Per quello che riguarda il laboratorio sulla pericolosità e quello sul gioco della scrittura abbiamo sperimentato con coloro che hanno con una certa continuità seguito entrambi come i temi e le domande nate nell'uno rincorrevano o integravano questioni nate o generatesi nell'altro.

"Bartleby, la formula della creazione" di Deleuze ed Agamben, il testo citato nell'ultima lezione sul concetto di pericolosità da Stefano Tieri rilancia domande: che cos'è il pericolo, il rischio, la libertà, la necessità, il libero arbitrio; e "L'uomo dei dadi" di Luke Rhinehart ci riporta alla psicanalisi, alla letteratura, al Gioco della scrittura: che rapporto c'è tra l'autore del libro, il narratore e il protagonista? dov'è e chi è l'autore?

Il laboratorio inizia con la affermazione di Antonella, una corsista, migrata verso altro laboratorio, di cui Ilaria si fa portavoce.

Il pericolo non è mai un atto e quando è un atto non è più pericolo. Noi giochiamo tutto su una previsione di **pericolosità**. La parola pericolo è in rapporto con la parola **sicurezza** e in questa relazione i due termini non hanno un significato razionale ma solo immaginifico.

Quale collegamento c'è col mettersi in gioco? Può essere interessante partire dall'esperienza della pratica di ciascuno di noi. Quali effetti produce **la nozione di pericolosità**? Da quale posizione enunciamo questa domanda: chi sono e come possiamo relazionarci a degli individui cosiddetti pericolosi? Cosa significa decostruire il concetto usando la forma negativa? Dicendo: non ci sono individui pericolosi li facciamo sussistere. Importa la decostruzione del concetto di pericolosità - che è stato costruito - cercando di capire come è stato costruito. Forse attraverso il percorso analitico possiamo rintracciare, ciascuno nella propria esistenza, il pericolo facendo cadere la nozione **di anormalità** che in qualche modo porta con sé la nozione di pericolosità

Ma: rispetto a cosa riteniamo qualcuno pericoloso? A cosa riferiamo la categoria pericolo? A cosa la applichiamo, a chi?

Forse per cancellare la **anormalità**, dobbiamo domandarci che cosa è **normalità**. Ci sentiamo in pericolo se abbiamo **paura** di qualcosa, ma aver paura è forse qualcosa di fisiologico e a volte di sano. Possiamo però cercare di sapere qual'è il **limite**. Bisogna guardarsi dal cercare strumenti per fronteggiare il pericolo... Fa paura la parola **strumento**, per esempio **il deportare era uno strumento**, un fatto amministrativo..

Se opponiamo normale ed anormale giustificiamo il pensiero che nei rems debba andarci qualcuno diverso da noi... ma ..."**Visto da vicino nessuno è normale**".

Ma quanto ciascuno di noi riesce a mettere in pratica nel proprio quotidiano il gioco della normalità e quello della anormalità? ...e chi esce dalla normalità che è costruita per via negativa?

Ci sono quelli che sono rimasti fuori dalle maglie della definizione della normalità che ad un certo punto si è costituita.

Entrare nel gioco può significare: non lasciarci prendere noi stessi dal sospetto di essere **anormali quando cerchiamo di falsificare le regole di questo gioco...**

Ogni volta che noi deviamo da una condotta normale siamo i primi a sentirci anormali. In realtà la pericolosità è un concetto che si è formato storicamente ed ha una

dimensione sociale e politica che si può studiare attraverso la produzione di discorsività, nel modo in cui funzionano le istituzioni. Poi c'è **il pericolo** che andrebbe staccato dalla **pericolosità**, che è un concetto che si è costruito e che si può

studiare dal di fuori, mentre il pericolo è **il massimo dell'esperienza interiore**

...io posso avvertire come pericolosa una cosa che non è assolutamente pericolosa. Io posso dire che gli immigrati non sono pericolosi in generale ma poi le condizioni di povertà ...o di abbandono possono più facilmente condurre a commettere crimini rispetto a chi non è nelle stesse condizioni.. Possiamo aiutare costoro ad essere meno pericolosi riducendo questa lontananza anche solo con un gesto.

C'è contrasto tra la teoria e la pratica? A parole siamo capaci di teorizzare ma nella pratica è difficile... per esempio, **cosa vuol dire essere una madre responsabile?**

Ci vorrebbe coerenza tra la parola e l'esempio ...perché a volte le parole vogliono dire il contrario di quello che stiamo facendo..Che rapporto c'è col pericolo **a proposito dell'educazione?**

In che modo sono collegate pericolosità, normalità e pericolo? E che cosa li mette insieme? Nella relazione tra me e questi due concetti, qual'è il gioco di questo limite?

Come si sposta? Perché io posso estendere il limite, il confine del concetto di normalità nella misura in cui includo degli elementi che originariamente percepivo

come pericolosi e che stavano fuori da questo **limite**, in funzione della conoscenza

che ne ho. "Dico questo per l'esperienza delle domande che mi facevano quando ho cominciato a lavorare nell'ospedale psichiatrico. Mi chiedevano se avevo paura. Ma io

non avevo paura perché la conoscenza e l'esperienza di queste persone mi

consentivano di vederle nella loro varietà e composizione in cui c'erano degli ambiti che potevano essere preoccupanti ma per me non lo erano perché io avevo piacere di

incontrarli, di avere una relazione e se qualche volta ho avuto paura non ho mai

generalizzato". Deve darsi la possibilità di pensare in modo flessibile a questa

possibilità di movimento del limite, del confine che noi mettiamo, in modo da

allargare il nostro campo di esperienza e di **conoscenza mettendolo anche a disposizione degli altri...**

Il vissuto individuale di qualcuno, un'esperienza particolare nel momento in cui viene socializzata diventa **patrimonio comune** che ci consente di fare quel piccolo

spostamento per cui non c'è più un muro che separa ciò che è normale da ciò che è anormale, ciò che è anormale da ciò che è pericoloso o che è percepito come tale.

Questo può essere il risultato del processo di **spostamento di confine**. Ad andare in

questa direzione, per lavorare a questa flessibilità può giovare ***l'esercizio di pensiero condiviso...***

Ma quanto questa messa in gioco di sé, questo tenere i confini molto aperti, questa flessibilità, quanto si discosta da quella che ci richiede il mondo del lavoro per essere funzionali?

...Magari è molto facile fare le distinzioni categoriali ma nella pratica quotidiana dove sta la messa in gioco?

Il bambino che cade comincia a piangere quando la mamma spaventata accorre, quindi ***nemmeno la percezione del dolore è completamente interna***.... Quando si ha a che fare con persone di ogni genere bisogna partire dall'idea di sapere che cos'è un corpo, sapere che cosa un corpo può sopportare a partire da questi limiti di corpo. Si tratta di interessarsi ogni volta alla ***soluzione che è applicabile solo ad un soggetto***. Se prendiamo ***il passaggio all'atto*** come la possibilità di sopravvivenza soggettiva per qualcuno, che per la legge risponderà di ciò che la legge prescrive, dovremmo poter fare una prevenzione per non mettere in una condizione pericolosa il soggetto in modo che ***questo non debba rispondere con un passaggio all'atto***. Cosa che non potremmo comunque mai garantire. Perciò da questo punto di vista è molto importante distinguere il percorso giudiziario da quello che diventa un giudizio sull'essere della persona. ...È anche vero che in alcuni casi una certa ***conformità***, trovare una vita che sia normale, il lavoro, per qualcuno può essere l'unica modalità per provare a sostenersi. Mentre per noi ci può essere la spinta, il desiderio a smuovere la ***nozione di conforme***, magari per qualcuno è una soluzione immaginaria che consenta una certa tenuta nella vita. Bisogna fare attenzione caso per caso ...questo serve a coloro che lavorano nella cosiddetta salute mentale ma è quello che succede sempre perché testimoniamo anche della nostra posizione quando ci troviamo in altri contesti. Nella singola relazione, che sia di cura o di altro, possiamo avallare l'idea ...che ci sia qualcuno da cui difendersi perché esiste una pericolosità generalizzata, oppure valorizzare l'idea che ci siano soggetti ciascuno dei quali prova ad annodare in una certa maniera, qualcosa. L'istituzione ha per essenza e non per accidente quella di frenare il godimento... noi tutti normalizziamo ...***ma sapere dove stiamo situati ci è veramente utile*** e ci consente di portare avanti questo lavoro nell'incontro con i cosiddetti soggetti anormali ***prendendo con interesse ..quello che uno può dire***.

La questione della responsabilità dell'ascolto.

In contrapposizione al sapere della devianza, la psicanalisi si pone come liberatoria, come una parola che si apre con tutte le sue pieghe infinite e che non imbriglia più il desiderio. In questa "mezza luce" nel ritorno al silenzio, a questa luce fioca ritorna qualcosa di non manifesto ...Si deve dare spazio alla ***questione dell'ascolto*** in tutte le sue pieghe: spazio analitico e spazio ***della crisi artistica***... a quanto avviene di perturbante. L'analisi stessa è perturbante, è qualcosa che va a scuotere il rimosso che noi non vogliamo guardare negli occhi e che ci fa paura, qualcosa che concerne il ***nostro punto vuoto*** e che ci fa paura guardare nell'altro per cui ***l'altro diventa il nemico***...

Ritorna la questione della consapevolezza **del pericolo che ci abita**, nel rapporto tra sintomo e difesa.

Il pericolo riguarda un altro esercizio estremo di trasgressione. Rispetto all'affermazione ..."io sono una donna pericolosa perché mi piace correre in macchina" ...ci sono piani diversi: uno il piano dell'azione e l'altro il piano dell'identità. E' difficile rispondere alla domanda: "come fai la connessione fra quello che fai e quello che sei?" ...Ma fa parte dei processi di generalizzazione che noi continuamente facciamo... In questo generalizzato mondo in cui viviamo nella paura dell'altro, ci sono persone più fortunate che hanno delle risorse formali od informali che li avvantaggiano in quello che è il riconoscimento di **un limite**, il nostro limite che è diverso per ciascuno di noi. Ognuno sa che cosa poi tollera.

Quello che ciascuno ha è un limite oggettivo che ha a che fare con la trasgressione che fa riferimento alla **norma**. Nell'educazione il figlio, il ragazzo che trasgredisce subisce delle **conseguenze** che non dicono niente rispetto a come il ragazzo, il figlio è, non giudicano... Le norme sanciscono i limiti che quella società decide. All'interno di questa tutti abbiamo delle opzioni.

...Accanto alla pericolosità c'è il **rischio** che può avere una declinazione positiva e una negativa... e che è in relazione con il concetto **di gioco**.

...La psicanalisi tende a sottolineare continuamente che non c'è niente da cui guarire. Saba non doveva guarire perché è un poeta e il poeta ha bisogno della nevrosi. **Nevrosi, salute, letteratura**. Concetto di pericolosità e gioco della scrittura si toccano. Perché si possa avere il bisogno di trasgredire **quella norma** che ogni società si è data, bisogna che da qualche parte ci sia scritto perché se no non può esserci nemmeno **il desiderio della trasgressione**. Ogni situazione è differente. Per qualcuno non si può nemmeno dire che sta trasgredendo. E non si definisce nemmeno pericoloso. La questione della definizione è importante. Ciascuno di noi come prende quella categoria che è applicata ad un altro per nominarsi?

Riconoscere che in ciascuno di noi c'è dell'imperfezione permetterebbe di tollerare l'imperfezione negli altri.

Che nesso c'è tra **paura e pericolo**?

C'è qualcosa che oggettivamente non è pericoloso ma soggettivamente mi fa paura. Possiamo avere delle paure che non hanno a che fare col pericolo? La paura del cane ...o anche la paura del giudizio degli altri, il pericolo di non sentirsi in un contesto amicale... allora non esiste paura disgiunta dal pericolo? Lo stato d'animo di dover affrontare un discorso con la persona cui voglio bene. So che dovrei farlo ma non ne ho desiderio... Sento **il pericolo** che la relazione possa essere interrotta da quel discorso che avevo **paura** di fare... la paura è però anche atavica. Riguarda l'abbandono al momento del parto e il pericolo è collegato al percorso di vita di ciascuno... ...ma c'è relazione tra **pericolo e paura di sconfinare nella follia**... Freud si vede allo specchio durante un viaggio in treno e dice: chi è quel vecchio che ho di fronte? Estraneo a qualcosa di familiare. Che succede quando l'identità è in

bilico? Mi posso mettere in gioco o perderò qualcosa? È un movimento flessibile ma per essere armonici bisogna essere forti.

Dunque **paura e pericolo** sono collegate, costitutive, iscritte nel corpo. Possiamo cercare di convivere in un percorso analitico, psicanalitico, filosofico... per cercare di saperne un po' di più perché la paura è legata a ciò che davvero non sappiamo e possiamo avere un effetto "benefico" dal mettere in comune la nostra esperienza e conoscenza e interrogarla togliendoci dalla parola dell'altro alto, dal nome del Padre, partendo da noi per andare all'altro in reiterate comunità laboratoriali in cui si eserciti il pensiero. Stando insieme ci si ascolta, ci si corregge. Comune alla psicanalisi e alla filosofia è il cammino verso il linguaggio, verso l'esperienza di parola. Andiamo verso la filosofia della **parola continuamente interrogata e risignificata..**

Gli spunti culturali e teoretici delle lezioni ripresi nella pratica discorsiva e di ascolto del laboratorio creano nei partecipanti una risonanza che apre piani di memoria e di prospettive.